

---

**Da:** romeo sinigaglia

**Inviato:** mercoledì 29 aprile 2009 2.16

**A:** roberto@filipetti.eu

**Oggetto:**

Sono Romeo tuo antico allievo all'Einaudi ... oggi don Romeo.

Le nostre strade continuano a incrociarsi in tante persone.

Così ho pensato di inviarti quello che ho scritto a Pasqua ai miei parrocchiani ... perché ho parlato ancora una volta di te.

Con un piacevole ricordo ... ti saluto.

Romeo

Parroco: don Romeo Sinigaglia

via San Martino, 26

35142 - Padova

Tel/fax 049680874

Posta elettronica: [voltabrusegana@libero.it](mailto:voltabrusegana@libero.it)



# La Risurrezione di Paolo e la mia risurrezione.

La Chiesa celebra lo speciale Anno Paolino, indetto da Benedetto XVI per ricordare il bimillenario della nascita dell'Apostolo delle genti. L'obiettivo è quello di "riscoprire la figura e gli scritti di San Paolo, meditando sulla sua profonda spiritualità di fede, speranza e carità, rivitalizzando la nostra fede e la testimonianza pubblica". Per questo ho pensato di condividere con voi una riflessione molto personale sulla vita di Paolo e di metterla lì, il giorno di Pasqua, per chi avrà la pazienza di leggerla, come un biglietto di auguri fatto in casa, dove al posto dei colori ci sono delle parole.

Comunità Cristiana di San Martino

Settimana dal 12 al 19 aprile 2009

# Pasqua 2009

Via San Martino 26 - 35142 Padova - Telefono e fax 049 680874 e-mail: [voltabrusegana@libero.it](mailto:voltabrusegana@libero.it) - [www.voltabrusegana.too.it](http://www.voltabrusegana.too.it)

Non sono un biblista, non sono un teologo, non ho avuto tutto il tempo che servirebbe per approfondire una figura come quella di Paolo di Tarso: sono un pastore in frontiera, uno di quei preti che si trovano a servire una comunità cristiana. Paolo mi ha aiutato a rileggere la mia esperienza e non me ne voglia se essa mi ha portato a farmi alcune idee su di lui, a interpretare la sua storia e forse anche un po' ad inventarmela.

### **Fariseo o forse scriba**

La storia cominciò con la deportazione della gente di Israele in Babilonia. Il disastro fu totale, un terremoto scosse le fondamenta delle loro esistenze, perché tutto ciò che costituiva la loro identità venne distrutto, dal tempio alla scansione del tempo fatta dalle loro tradizioni. Fu in quel momento che nacquero gli scribi: raccolsero l'unica cosa che rimaneva, la legge, la Torah e la riproposero come legante di un popolo disintegrato.

Studiarono la legge in profondità, la discussero tra loro, cercarono di farla diventare nuovo tempio e nuovo tempo, la applicarono al vivere e la fecero diventare un punto di riferimento. La gente li chiamò presto "rabbi", mio grande.

Le loro sentenze vennero raccolte e diventarono un codice che regolò ogni aspetto del vivere.

*Maggior forza hanno le parole degli Scribi che le parole della Torah; perciò anche è peggior cosa andar contro alle parole degli Scribi che alle parole della Torah (Sanhedrin, XI, 3); infatti le parole della Torah contengono cose proibite e cose permesse; precetti leggeri e precetti gravi: ma le parole degli Scribi sono tutte gravi (Berakoth pai., i, 3 b).*

Anche quando si ritornò in Herez Israel essi conservarono quest'importanza tra la gente, perché la classe sacerdotale si rinchiusse nei palazzi del potere, in un mondo fatto di culto e tributi, di politica e di governo e solo gli scribi continuarono l'opera di insegnamento tra il popolo, pur definendolo in senso dispregiativo "popolo della terra", un popolo da educare, da forgiare.

Saulo era uno di loro: nella Legge aveva trovato se stesso, ma in quella Legge, in fondo, a se stesso aveva anche rinunciato.

Aveva autorità, ma quell'autorità era una nave nella burrasca, senza ormeggi e senza ancora.

Capita a tutti di cercare di essere qualcuno, soprattutto nell'adolescenza. La mia la trascorsi durante gli anni in cui ci eravamo aggrappati alle ideologie; avevo un grande desiderio di pensare qualche cosa di mio, di avere dei criteri di giudizio, di vivere per qualche cosa di importante, avevo voglia di essere ascoltato e mi tuffai in un mondo fatto di proclami e di teorie economiche, di utopie e di processi sommari. Diventai qualcuno, ma come Paolo anch'io mi accorsi presto di essermi perso.

Chissà quanti in questi duemila anni si saranno chiesti che cosa sarà successo effettivamente su quella via di Damasco lungo la quale Saulo cambiò la sua vita. Io un'ipotesi me la sarei fatta.

Paolo stava in sella al suo cavallo con quell'attaccamento alla legge interpretata nei minimi dettagli. Stava combattendo contro alcuni popolani che avevano disorientato le comunità con deliri messianici, prendendo la parola dove non potevano, rivendicando addirittura il compimento del tempo di attesa di Israele.

Niente lo avrebbe potuto fermare, se non quella stessa legge che lo aveva generato.

Credo che quello che capitò sulla via di Damasco fu che Saulo perse completamente la vista, diventò cieco: una maledizione inspiegabile per uno scriba.

L'accecamiento era infatti una punizione accettata nel mondo antico solo per i criminali e i nemici. Così fu per Sansone (Giudici, 16) e per il re Sedecia (11 Re 25,7), accecati dai loro nemici, mentre Nachash di Ammon minacciò di accecare gli abitanti di Yabes di Gaiaad (1 Samuele 12,2). Tuttavia, uno scriba sapeva bene che la famosa "legge del taglione" ("occhio per occhio" in Esodo 21, ~24) non andava interpretata come contrappasso letterale, ma piuttosto come un'espiazione proporzionale alla gravità del danno inflitto. Saulo sapeva bene che se un uomo accecava il suo schiavo, danneggiandogli un occhio, doveva poi rendergli la libertà (Eruv. 17b).

La vita di un cieco era miserabile.

Saulo ricordava che *Il cieco non può leggere la Torah in pubblico, perché non è concesso di leggere nean-*

*che una parola a memoria* (Shulchan Aruch OH 139,3; Cf.53,14; Midrash-Tanhuma; Toldot 7), inoltre era incapace di servire nel tempio, di macellare la carne, addirittura di consegnare ed ottenere un atto di divorzio o di recitare la quotidiana benedizione al sole.

Lui, Saulo, che pensava di essersi trovato in quella legge, diventato cieco si era perso per sempre. Potrei anche raccontarvi che nelle sue lettere e nei racconti degli Atti degli Apostoli tante volte ho trovato elementi che mi hanno confermato questo sentire: il suo dettare le lettere e il suo farsi riconoscere dalla firma scritta in grande, il suo essere sempre accompagnato nei viaggi.

Oggi si parla con una tale leggerezza del crollo delle ideologie, affiancandovi quelle immagini della distruzione del muro di Berlino, da indurci a pensare che sia stato una liberazione, un sospiro di sollievo, ma vi posso assicurare che per me, che in esse avevo trovato la dimensione e il senso della mia vita da adolescente, proprio indolore la faccenda non è stata. Proveniente da un paesino e da una famiglia umile, non avevo mai pensato che la mia vita avrebbe potuto contare addirittura per il mondo. Fu l'incontro con i movimenti che allora si definivano di lotta proletaria a farmi nascere questa nuova autocoscienza. Per due anni trovai in me un coraggio e una forza che non pensavo di avere: finalmente pensavo qualche cosa, avevo elementi per giudicare il giusto e lo sbagliato, potevo mettermi davanti a chiunque e dire una parola, potevo incoraggiare, potevo contestare, soprattutto contestare. Man mano che questo cresceva in me, quelli che prima erano solo sillogismi politici diventavano convinzioni, passioni, verità per cui poter rischiare anche la vita.

Il movimento, gli altri compagni di lotta, erano l'ossigeno di questo fuoco. Il nostro riconoscerci, le nostre scorribande, quello stile di vestirci e di parlare, quegli appuntamenti che mettevano un'intera città in agitazione, mi facevano sentire invincibile. Poi nella primavera del 78 la caduta da cavallo: il 16 marzo fu rapito l'onorevole Moro e il 9 maggio giustiziato dalle Brigate Rosse. Io non pensavo che fosse questa la valenza di parole come "giustizia proletaria" o di "colpire il cuore dello Stato" e come me non lo pensavano tanti altri amici. Perdemmo il coraggio

di parlare e di lottare e compresi che quella persona che pensavo di essere, se n'era andata in mille frammenti. Non ero più nessuno, non avevo nessun motivo per vivere. Quando a Padova il magistrato Pietro Calogero il 7 aprile del 79 arrestò i leader del movimento e tanti attivisti, fu solo il funerale di un corpo che già era senza vita.

Durante l'estate volli scappare dall'Italia, tale era il mio smarrimento. Cercai un lavoro come gelataio in Germania ed è indicativo che nella valigia portai con me due libri: *Uno, nessuno, centomila* di Pirandello e *Ipotesi su Gesù* di Vittorio Messori. Il primo dipingeva tutta la mia disintegrazione e il secondo l'unica soluzione di ritrovarmi che ancora non sapevo di avere. Ricordo quell'estate come una notte lunghissima, un dolore non atroce, ma che non passava mai, sempre pronto a fiaccare, a rovinare qualsiasi esperienza.

### **Anania**

*Ora, c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: "Anania!". Rispose: "Eccomi, Signore!". E il Signore a lui: "Su, va' sulla strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso. (At. 9,10-11)*

Saulo conosceva già Gesù. Di lui forse ne sapeva più di tanti discepoli che seguivano le sue orme. Paolo lo perseguitava perché in fondo era Gesù a perseguitare lui. Lo minacciava nel profondo delle sue convinzioni, era una mina vagante lasciata libera all'interno di quella fede che tanto gli aveva dato in autocoscienza.

Mai avrebbe pensato che proprio Gesù avrebbe potuto liberarlo da quella notte esistenziale, da quella caduta nel nulla. È significativo che parlando della sua esperienza di fede nella prima lettera ai Corinzi (15,8) si paragoni ad un aborto, ad una persona non riuscita, eliminata persino dalla vita.

Mentre si trovava in quella condizione, un uomo, un certo Anania, riuscì con un gesto ed una parola a dargli un nuovo modo di sentire Gesù. Anania gli impose le mani, come Mosè le mise sulla testa di Giosué per indicare la volontà di farlo suo successore, come venivano scelti i Leviti per consacrarli al culto, come Giacobbe le mise su Manasse e Efraim per benedirli. Fu un gesto che lo rimise in vita, che gli ridiede respi-

ro, perché qualsiasi cosa gli potesse essere successa, era totalmente estranea da quel contatto, non lo poteva compromettere, perché ormai non esisteva più.

Anania poi disse: «Saulo, fratello mio» a indicare la nascita di un nuovo legame, di una nuova famiglia, di qualcuno che si sarebbe preso cura di lui. Gli Atti raccontano che Saulo riacquistò la vista: io non lo credo, però so che da quel momento visse quella sua cecità in un'altra maniera.

Furono quel gesto e quella parola a dare un'altra identità al nome di Gesù, a farlo percepire come l'unico che non l'avrebbe lasciato, come una strada ancora tutta da percorrere insieme.

Anche nella mia vita ci fu un Anania.

Roberto era un laico, insegnante di religione. Aveva solo 24 anni quando, laureato in Lettere, si trasferì a Camponogara. Quando arrivava in classe portava con sé un grosso quadernone ad anelli, si sedeva in cattedra e inforcati in paio di occhiali rotondi da intellettuale scriveva tutto ciò che dicevamo. Ad ogni lezione iniziava chiamando qualcuno per nome e ricordando che cosa avesse detto la volta precedente. Un giorno del 1977 chiamò me, per ricordarmi che avevo detto qualche cosa sulla legittima libertà di fare quello si vuole. Purtroppo non ricordo più la discussione che ne seguì, ma solo che ad un certo punto, irritato, mi alzai uscendo dall'aula. Lui mi seguì, non mi chiese di rientrare, ma mi disse: «Romeo, per me la libertà è sentire la mia vita e quella degli altri davanti ad uno stesso Padre». Non capii niente di quello che volevano dire queste parole, ma quel suo seguirmi, quel tono di voce, quella parola "stesso Padre" rimasero in me con il gusto del miele, la dolcezza di un volo di una farfalla, la percezione che poteva ancora esserci una salvezza per me.

Qualche giorno dopo lo cercai nel corridoio della scuola e da quel momento in poi fu lui a cercarmi tante e tante volte. Mi fece incontrare i suoi amici, ci incontravamo a pregare, a pensare insieme, a discutere e persino a studiare. Mi sembrava impossibile che quel Gesù che avevo coperto da mille analisi su come fosse stato usato come oppio dei popoli o come coperta per nascondere l'ignoranza, come parola magica per sottrarsi alle responsabilità, fosse risorto

e piano piano ritornasse a vivere e ad essere significativo.

### **Subito proclamava**

Gli Atti degli Apostoli ci raccontano della fretta di Paolo di raccontare quello che gli era capitato: *Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco e subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio.* (Atti, 9, 19-20)

Paolo era fatto così, aveva imparato fin da piccolo che le cose importanti che capitano non vanno tenute per sé, pena forse lo stesso rischio di perderle. Aveva la percezione che quella fortuna che lo aveva toccato, quell'insperata seconda possibilità che si trovava a vivere, poteva diventare luce e speranza anche per altri. Sapeva bene con quanti pesi la gente vivesse ogni giorno, conosceva la difficoltà di rispondere a tanti doveri per poter alzare gli occhi al cielo e sentirsi degni di farlo. Conosceva anche quella che un tempo tanto disprezzava: la rinuncia. Ora invece percepiva che quelli erano i veri campi arati pronti per la semina e poi per il raccolto; quando qualcuno non si sente nessuno, è lì che si può trovare il "Tutto".

Chissà che cosa avrà detto Paolo in quelle occasioni! Non era neppure andato a Gerusalemme ad ascoltare le colonne di quell'esperienza eppure già la gridava ai quattro venti. Chissà, forse anche sbagliando o esagerando, ma aveva intuito che la strada della sua nuova vita passava di là, per il confronto con la gente, con gli altri. Non lo sapeva ancora, ma sarebbe stato per quella strada che avrebbe incontrato un volto nuovo di Gesù, un Gesù che non ha paura di cambiare lingua, costumi, civiltà, che non chiede parametri di uniformità, quanto invece lo stupore di riconoscerlo vivo ed operante nella storia di tutti i giorni.

Fu così che nel '78 Roberto mi chiese di presentarmi in una lista per le elezioni del Consiglio d'Istituto, costituita da quel pugno di amici con cui ci trovavamo per pregare insieme ogni mattina. Senza sapere bene di che cosa si trattasse, accettai. C'erano altre liste, rosse e nere e io nella mia ero il sesto nome. Quando arrivò il tempo della "propaganda" elettorale, ci divi-

demmo le allora 15 sezioni dell'Einaudi. A me toccarono più o meno una quindicina di classi. Mi buttai nelle assemblee di classe senza prepararmi, raccontando solo quello che mi era successo, anche se sembrava non c'entrare nulla con il Consiglio d'Istituto. Oggi capisco che era tutto sbagliato, che avrei dovuto parlare di programmi futuri, di un modello di scuola attenta non solo alla tecnica commerciale e alla professionalità, ma anche all'uomo e ai suoi valori.

Sbagliai tutto, ma quando si aprirono le urne, non solo la nostra lista risultò la più votata ma io, nello stupore dello stesso Roberto, mi ritrovai a essere il primo eletto con oltre 180 preferenze. Non avrei mai pensato che dal nulla potesse nascere tanto. Una mattina mentre presidevo un'assemblea studentesca e raccontavo ancora di me e della mia storia, una ragazza mi fece una domanda: «Adesso sei arrivato in quinta e cosa farai? Andrai a lavorare in banca?». Anche se non avevo ancora pensato al mio futuro, le risposi che mi sentivo aperto, aperto a qualsiasi novità che Dio volesse indicarmi. Ascoltai anch'io quella risposta mentre la pronunciavo e cominciai a risuonare e riecheggiare in ogni mia riflessione, invadendo ogni esperienza. Anch'io in quel momento avevo iniziato a percorrere una strada nuova, non più fatta per assecondare le diverse attese del mondo, ma orientata ad un altro misterioso traguardo: forse quella libertà di cui mi aveva parlato Roberto.

## A Gerusalemme

Sempre gli Atti degli apostoli raccontano che Paolo, un po' costretto da quello che stava capitando a Damasco, arrivò a Gerusalemme. L'accoglienza non fu tra le migliori ed è comprensibile. Non era facile per chi era stato rincorso e perseguitato accettare di dare fiducia a chi fino ad allora era stato artefice di tanto contrasto. Potrei però anche pensare che ci fosse anche un altro motivo: lì a Gerusalemme c'erano gli "operai della prima ora", quelli che erano lì fin dal principio e penso sia comprensibile che avessero delle riserve verso chi non solo era arrivato da poco, ma aveva anche l'ardire di proporsi come un testimone. Non so se mai in realtà Paolo riuscì a uscire da questo sospetto. L'esperienza della chiesa per Paolo fu piena di ansie e di dolori, di fraintendimenti e di de-

lusioni, ma nonostante questo mai nelle sue lettere abbiamo la sensazione che si fosse stancato, che volesse lasciar perdere o proseguire a modo suo.

Forse proprio in questa difficoltà dell'inserirsi a Gerusalemme, Paolo capì la natura del suo ministero e il perché della sua chiamata: portare all'esperienza del Vangelo il coraggio della libertà e nella libertà il coraggio della ricerca della comunione, temi sempre presenti nelle sue comunicazioni epistolari con le comunità.

Se da una parte Paolo rifuggì il voler fare da solo, dall'altra anche la chiesa, quel nuovo popolo che nacque dalla risurrezione di Gesù, misteriosamente non lo lasciò mai. Così a Gerusalemme un certo Barnaba lo prese con sé (Atti 9,27), lo presentò, lo accompagnò.

Paolo con Barnaba trovò conferma di quello che già ben sapeva: la Verità può far soffrire, ma avrà sempre qualcuno che la sa ammirare.

Dopo aver concluso il mio iter scolastico con la maturità, diedi spazio a quella domanda di un senso nuovo che ormai si era impossessata di me, fino a non lasciarmi mai tranquillo. Dopo qualche esperienza, fui accettato a far parte del gruppo di prima teologia del Seminario Maggiore Vescovile di Padova. Allora fui chiamato "vocazione adulta", anche se adulto non ero, per distinguermi da quelli che avevano fatto tutto il regolare cammino del seminario minore, dalle medie e dalle superiori.

Quando mi trovai con quelli che sarebbero stati i miei compagni di ordinazione per il ritiro di inizio dell'anno, per quanto fossero carini e accoglienti mi sentii un pesce fuor d'acqua. Sapevano pregare con il breviario, facevano lunghi andirivieni in corridoio recitando il rosario, ma soprattutto percepivo una nascosta, forse anche a loro, difesa di un legame forte, quasi minacciato da chi, io e altri, pioveva improvvisamente nella loro esperienza.

In verità li trovavo anche un po' spenti. Oggi penso che fosse la cosa più normale: io provenivo da un percorso in continua accelerazione, pieno di stupori, di emozioni, un susseguirsi di scelte e di novità, mentre loro da otto anni di collegio. Penso che ai loro occhi potessi apparire al contrario un invasato, uno senza equilibrio, qualcuno da aspettare che ca-

pisse com'è la realtà. Tutto questo non mi aiutò affatto nel sentirmi bene, però non fui solo. Con me aveva iniziato il cammino del seminario un fisico nucleare, Giancarlo, che aveva trentatré anni e aveva lasciato lavoro e ragazza per quella nuova esperienza. Non so ancora per quale motivo, ma si prese cura di me, dei miei umori, cercò di aiutarmi nello studio per trovare metodo e tempi, ma ciò che fu veramente importante per me è che mi fece sentire stimato, particolare e unico. Assecondò anche alcune cose che oggi definirei senza dubbio stramberie. Non so se senza la sua presenza avrei resistito in quell'ambiente volto esclusivamente alla valutazione di una "vocazione" piuttosto che all'emergere di una personalità, alla formazione di pastori obbedienti piuttosto che a soggetti carismatici.

Giancarlo fu per me il primo vero padre spirituale e da allora compresi che se si vuole fare il cammino con qualcuno, non si possono dare indicazioni e stare fermi, ma bisogna fare la strada insieme.

Barnaba a mio parere fu per Paolo quello che Giancarlo fu per me.

Infatti dopo che gli "operai della prima ora" lo avevano rimandato a casa, a Tarso, Barnaba solo andò a prenderlo per portarlo con lui nella comunità di Antiochia.

### **Attraverso la carestia**

Paolo rimase un anno nella comunità di Antiochia dove poté rigenerarsi e ricostruirsi. La vita di comunità probabilmente allenò anche il suo animo a farsi attento non solo alle necessità dello spirito, ma anche a quelle materiali degli altri, che fossero membri della stessa comunità o anche lontani.

Sta di fatto che in quell'anno morì Erode Agrippa, regnante in Giudea da cinque anni. Era un uomo molto popolare e il suo potere aveva avuto un'importante ascesa. Gli Atti degli apostoli raccontano che il giorno della sua morte la gente proclamava: «*È parola di un dio, non di un uomo!*» (Atti 11,27-30) e per questa sua presunzione un angelo di Dio lo avesse fatto seduto stante morire in mezzo ai vermi. In realtà sembra che non Dio, ma proprio gli stessi romani, preoccupati di lui, lo avessero avvelenato e tolto di mezzo. Suo figlio era adolescente e al suo

posto l'imperatore mise come reggente un prefetto, sicuramente molto più affidabile.

Anche a causa di questi problemi politici, una grave carestia si abbatté sulla Giudea e la comunità di Antiochia, dopo aver fatto una colletta, affidò il ricavato a Paolo e Barnaba perché lo portassero a Gerusalemme. Penso che in questo contesto l'accoglienza riservata a Paolo sia stata ben diversa rispetto alla precedente e questa sollecitudine avesse ben disposto anche "gli operai della prima ora" ad ascoltarlo con mente più lucida e accondiscendente quando nel successivo incontro si misero sul tappeto temi molto ma molto importanti, che segnarono la vita della chiesa da allora in avanti.

Negli anni dal 1971 al 1973 sul mercato italiano venne lanciata con una vera e propria operazione di marketing l'eroina: vennero fatte sparire tutte le altre droghe e fu offerta al loro posto eroina a prezzi molto bassi. Al vuoto lasciato dal crollo delle ideologie sembrava che il "mercato" volesse proporre un rimedio che avrebbe portato nei soli anni '80 a 10.000 morti e oltre 500.000 tossico-dipendenti. Penso che fosse stato ad uno dei tanti concerti in cui si copiava lo stile di Vasco Rossi che Gloria, mia vicina di casa, si fece fare il primo buco. Era il 1982. Gloria era una tredicenne stupenda, occhi azzurri e capelli lunghi e folti, biondissimi. La sua famiglia era benestante, il papà aveva un'azienda di trasporti. Nel mio paesetto, sebbene la notizia fece presto a passare di bocca in bocca, per lungo tempo tutto venne tenuto coperto. Un sabato pomeriggio di ritorno dal seminario, la mamma di Gloria mi chiese di parlarle. Era disperata e mi raccontò di continui malori della figlia, di crisi di astinenza, di ricoveri e fughe dall'ospedale; mi chiese di fare qualche cosa e così feci: la sera stessa chiesi di uscire con lei. Per avere quindici anni era molto più smaliziata di me; quell'uscita a lei non servì sicuramente a niente, ma cambiò invece la mia vita. Quando mi salutò mi disse: «Mi sono dimenticata di dirti che ho anche i pidocchi... Lavati con la testa con l'aceto». Mi spogliai dai miei vestiti in garage e corsi a farmi il bagno. Fu lì che percepii che il Vangelo non domandava solo bei discorsi e ragionamenti messianici, ma chiedeva di mettersi a camminare con chi ha bisogno di speranza. La vicenda di Gloria mi scosse molto; in seminario cambiai il mio compor-

tamento, interessandomi soprattutto ad incarnare quell'annuncio, a renderlo concreto in particolare nei giovani che rischiavano di buttare la loro vita. La mia immagine era così cambiata e da "matto di turno" cominciai a ottenere una qualche credibilità, al punto che in un'affollatissima festa diocesana dell'Azione Cattolica per adolescenti mi chiesero proprio di parlare della mia esperienza.

Gloria morì due anni dopo insieme al mio più grande amico dell'infanzia, Walter.

## Concilio

Gli Atti degli apostoli raccontano che *Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: «Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete esser salvi».*(Atti 15,1)

Il movimento dei discepoli di Gesù era agli inizi e si era sempre e solo mosso dentro l'alveo dell'ebraismo; era perciò prevedibile che nell'ammettere nelle comunità i pagani si sarebbe sollevato qualche dubbio e qualche contestazione. Il fatto però che gli Atti sottolineino che Paolo si opponesse "animatamente" a questi provenienti dalla Galilea, mi fa pensare che forse non se lo aspettasse proprio come un "fuoco amico".

Nello stesso momento in cui viveva tutto lo stupore e la gioia di vedere come il Vangelo di Gesù entrava nella vita della gente così come l'acqua entra nella terra assetata e sentiva dunque l'ardore di comunicare ciò che Gesù stava facendo di vivo e vero, incontrò chi lo interrogava e lo faceva soffermare sulle "pratiche".

L'opposizione "animata" fu data dalla rabbia di vedere comparare due aspetti così diversi: uno autentico, profondo, come l'accoglienza del Vangelo, l'altro invece esteriore e per un pagano sicuramente vuoto, come la circoncisione.

Credo che si possa parlare del primo assalto nella chiesa del "bigottismo", cioè di quella religiosità solo esteriore incapace di tradursi in evento, in fatto. Considerando che Paolo aveva fatto l'esperienza di un Gesù che l'aveva cercato e trovato mentre si era perso nel labirinto della legge, non poteva pensare che chi era stato con lui l'avesse conosciuto in modo diverso. Così non ebbe paura di sottoporre la que-

stione a Gerusalemme: non scelse una strada propria, ma andò a confrontare la sua esperienza. Lì trovò mezza comprensione, infatti Giacomo sentenziò: *«Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani»* (Atti 15,19), ma trovò anche una mezza sconfitta: *«ma solo si ordini loro di astenersi dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue».*

Mi pare quasi di sentirlo Paolo, mentre cerca di spiegare alla comunità di Antiochia che a Gerusalemme, in quel "concilio", la loro esperienza era stata tenuta così in considerazione da pensare di poter chiedere di rispettare i più deboli, perché quelli che facevano leva sulle leggi alimentari per la loro identità, non erano i più forti.

Alla comunità di Corinto scrisse proprio così:

*So che tutti siamo pieni di conoscenza su questo argomento. Ma la conoscenza fa insuperbire, l'amore soltanto fa crescere nella fede.*

*Dunque: le carni sacrificate agli idoli si possono mangiare? Noi sappiamo che gli idoli di questo mondo non sono niente, e che vi è un solo Dio. Veramente c'è chi parla di certe divinità del cielo e della terra; e di fatto ve ne sono molti di questi "dèi" e "signori". Per noi invece vi è un solo Dio e Padre. Egli ha creato ogni cosa, ed è per lui che viviamo. E vi è un solo Signore, Gesù Cristo, per mezzo del quale esiste ogni cosa. Anche noi viviamo per mezzo di lui. Non tutti però hanno questa conoscenza. Alcuni, abituati finora al culto degli idoli, mangiano ancora quelle carni come se appartenessero agli idoli. E la loro debole coscienza ne è turbata. Ma non sarà certo un cibo a rendermi gradito a Dio. Non perderemo nulla se non lo mangiamo e non guadagneremo nulla se lo mangiamo. Per conto mio, piuttosto che turbare la fede di un fratello a causa di un cibo, preferisco non mangiare mai più la carne. (1 Cor 8,1-13).*

Pietro, aveva intuito e sperimentato che *Già da molto tempo Dio ha fatto una scelta fra voi, perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del Vangelo e venissero alla fede. E Dio, che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificandone*

*i cuori con la fede*, ma per mancanza di coraggio non prese con decisione quella strada.

Paolo riuscì invece a riempire di significati, di rispetto e di libertà, anche questo provvedimento poco chiaro.

A 26 anni ero diventato prete. Nella mia esperienza avevo visto che spesso avere un ruolo significa essere messo dentro una griglia di comportamenti, parole e messaggi prevedibili, così prevedibili da non essere neppure più considerati. Io non volevo essere un prete così: se era il clergyman a nascondermi, giurai di vestirmi con gli abiti di sempre, di tenermi la barba e soprattutto i capelli lunghi. Decisi di tenere anche il linguaggio di tutti i giorni, cercando di evitare quell'ecclesiale che finisce per chiudere sempre ogni problema con una mai ben specificata "grazia di Dio".

Questa fu una grande carta da giocare soprattutto con gli adolescenti e i giovani. Li vedevo spesso stupiti, incuriositi, pieni di domande. Stavo notte intera con loro a parlare di cose molto molto profonde e ce ne andavamo a casa solo dopo aver finito il pacchetto di sigarette.

Quell'estate, in attesa di destinazione, mi venne chiesto da una parrocchia del veneziano di accompagnare un camposcuola di adolescenti ad Asiago. L'invito mi fu fatto dal parroco dietro indicazione degli animatori. Io fui contento di accettare, ma così non mi sembrò lui, quando mi vide per la prima volta; ormai però i giochi erano fatti e comunque io sarei stato su con i ragazzi mentre lui sarebbe rimasto a casa.

La prima sera del campo, discussi il programma con gli animatori: mi sembrava un po' senza mordente nelle forme e troppo astratto nei contenuti. Proposi qualche modifica, accettata non solo benevolmente, ma con entusiasmo generale. Tra le tante cose, la più insignificante era che, essendo appena uscito un album di Claudio Baglioni, partivamo con le attività della mattina e del pomeriggio con una canzone sua, che poi avrei ripreso nel testo e in qualche modo adattata.

Tutto andò bene per due giorni. Il terzo giorno i cuochi che si sentivano custodi dell'ortodossia pensarono di avvisare il parroco di tutto quello che stava accadendo a quel campo. Chissà come e che cosa gli

avranno raccontato per farlo fiondare lassù la sera stessa. Avevamo appena finito la cena, stavamo cantando insieme e io stavo con un piede sulla sedia per poter tenere appoggiata alla coscia la chitarra. Il prete irruppe come un bandito nella sala, gridando come un pazzo. Disse che aveva fatto tanta strada perché ci si stava comportando male e che perciò avrebbe dovuto rimanere lì anche se a casa aveva tante cose da fare e tanti impegni. Nella sala era calato il silenzio. Ero rimasto attonito, tramortito. Ma il bello doveva ancora venire perché finì il suo discorso così: «Io sono abituato a insegnare Gesù Cristo, non Baglioni». Mi sentivo guardato da tutti, solo gli animatori stavano a testa bassa, forse dispiaciuti di avermi dato fiducia. Mi sarei voluto polverizzare e far portare dal vento in qualsiasi altra parte del mondo. Uscii e pianisi, pianisi tanto e pregai. Pensai che sarebbe stato meglio che prendessi la valigia e me ne tornassi a casa. L'alba mi sorprese che ero ancora fuori, infreddolito e umiliato, ma meno ferito. Cominciai a pensare a quei ragazzi, alla vigliaccheria di lasciarli così, agli animatori abbandonati improvvisamente in mezzo ad un percorso, lasciati in balia di uno che non aveva capito nulla di quello che si stava facendo. Fu il parroco a fare la preghiera della mattina. Io mi sedetti con tutti gli altri ragazzi, il suo tono era diventato mistico, parlava sotto voce e con gli occhi chiusi. Dopo la preghiera presi il coraggio a due mani e mi presentai a lui. Gli chiesi di scusarmi se avevo azzardato qualche cosa su cui non era d'accordo e gli promisi che se mi avesse dato delle direttive le avrei rispettate. Mi fece una paternale infinita e mi fece piangere ancora, non dal rimorso ma dal nervoso, ma questo lui non lo poteva sapere; poi mi disse che se fosse successo qualche cosa di spiacevole l'avrebbe saputo e partì. Conclusi quel campo, tralasciai Baglioni e qualche altra cosa, ma per i ragazzi e per gli animatori era come se ci fossero lo stesso.

Fu il mio "concilio", il mio primo scontro con "le forme" e ne uscii, come Paolo, per metà sconfitto ma per l'altra metà vincitore: ero rimasto e, forme o non forme, per me e per gli altri ero sempre lo stesso. Capii che quel Gesù che volevo servire e raccontare non interviene mai, non prende posizione, né da una parte né dall'altra; spettava a me per poter continua-

re a servire e a raccontare, imparare a conciliare quella sua assenza e il mio spazio d'azione.

### **Andare oltre significa fondare**

Vista la risposta della gente alla predicazione, l'entusiasmo per aver trovato che anche i pagani accoglievano con generosità e serietà il Vangelo di Gesù, chi avrebbe potuto trattenere ancora Paolo dal cercare oltre quei confini in cui la predicazione era già arrivata? Sempre negli Atti viene raccontato che mentre intraprendeva quello che verrà chiamato "secondo viaggio missionario", ebbe proprio una visione che lo invitava a passare per l'Europa. Le esperienze che aveva vissuto, lo avevano reso un vero visionario. Aveva colto, forse primo fra tutti i discepoli, che la Risurrezione aveva un risvolto universale, che Gesù stava aspettando di essere scoperto in ogni angolo della terra; la sua visione era quella di un Cristo che è prima di tutte le cose e che tiene insieme tutto l'universo. (Col. 1,17)

Fu proprio oltre i confini del già istituito che Paolo dimostrò di avere così chiara questa percezione dell'azione dello Spirito del Risorto. Trovatosi a dover iniziare da zero la vita di diverse comunità cristiane, egli non si propose come un monumento, raccolse piuttosto tutte le energie che lo Spirito gli metteva a disposizione tra i cristiani e diede loro, insieme a tanta fiducia, anche un posto, un ministero, un servizio per l'utilità di tutti.

In questo senso Paolo fu un grande fondatore, come egli stesso disse nella lettera ai cristiani di Corinto: *«Voi siete anche l'edificio di Dio. Dio mi ha dato il compito e il privilegio di mettere il fondamento, come fa un saggio architetto. Altri poi innalza su di esso la costruzione. Ciascuno però badi bene a come costruisce. Il fondamento già posto è Gesù Cristo. Nessuno può metterne un altro.»* (1 Cor. 3,10)

Il suo compito di fondatore era quello di ancorare quell'esperienza comune che partiva dalla vicenda di Gesù, dalla sua morte e risurrezione e si dipanava nel tempo.

*Colui che è venuto sulla terra è lo stesso che è salito nella più alta regione del cielo, per riempire tutto l'universo con la sua presenza. Ebbene, è proprio lui che ha dato diversi doni agli uomini: alcuni li ha fatti apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e ma-*

*estri. Così egli prepara il popolo di Dio per il servizio che deve compiere.* (Ef. 4, 10-12)

Paolo sapeva vedere l'azione dello Spirito del Risorto, si lasciava condurre nell'avventura di dare fiducia agli uomini, ai loro percorsi di fede, alle loro ricerche e alle loro risposte. Sapeva riconoscere ciò che poteva essere preso dall'esperienza personale, per quanto acerba, per farlo maturare nell'alveo della comunità, come servizio agli altri, come ministero.

Quando ero studente di teologia mi ero fatto l'idea che Paolo fosse un inquieto, uno che non si fermava mai nello stesso posto per poter fare altro; oggi, dopo tanti anni di ministero, ho compreso che Paolo non fuggiva, permetteva solo alle comunità di sperimentare la vera forza creatrice e rinnovatrice del Vangelo, di andare al fondamento vero, che non era lui, ma il Risorto. Chissà quanti lembi di cuore ha lasciato Paolo nelle tante comunità fondate da lui e lasciate dopo poco tempo.

Quando sei giovane hai una grande spinta che è la volontà di realizzarti, di fare qualche cosa di tuo e che mostra a te e agli altri il tuo valore. In seminario mi avevano messo in guardia sulla forza destabilizzante degli ormoni, sul desiderio di un affetto particolare, ma non sul pericolo di usare quel tesoro che possedevo per mettere in luce me stesso.

Giovane, pieno di energie, capelli lunghi, un po' stravagante, entravo con grande facilità nella vita dei ragazzi e dei giovani che mi furono affidati nella mia prima esperienza di cooperatore parrocchiale. Facevo di tutto per entrare nelle loro simpatie, per accontentarli nei loro desideri, per non deluderli nelle loro attese e questo mi procurava una continua tensione, poiché non è facile voler essere sempre il "meglio di tutti". In particolare soffrivo perché un gruppo di giovani, i più grandi, mi evitavano volentieri, non mi invitavano ai loro incontri, si gestivano insomma senza nessun riferimento a me. Nel mio delirio di voler essere il centro di tutto, ciò mi turbava molto.

Fu per questo che una sera aspettai che si organizzassero per un'uscita notturna in una birreria per poi chiedere se potevo infiltrarmi e loro non opposero resistenze. Ricordo quella sera come il lavoro più duro della mia vita: passai dalle barzellette alla filosofia, dalla musica al denunciare una falsa stima per i coo-

peratori che mi avevano preceduto, alla ricerca di una loro considerazione, ma tutto fu vano. Ero ormai distrutto e finita la serata quando uno di loro mi apostrofò nell'ilarità comune dicendomi: «Cosa hai intenzione di fare con i tuoi scimmiotti?» Aggrottai le sopracciglia, non capivo la portata di quella frase. Chiesi delle spiegazioni che mi vennero date seduta stante: «Dimmi che non vedi che i tuoi "fedeli" ti imitano come gli scimmiotti con la scimmia. Non fanno un passo senza di te, parlano con le tue parole, manca solo che si tengano tutti i capelli lunghi!» Cercai di negare, ma mentre lo facevo, quella verità si faceva in me sempre più chiara. Fare pastorale giovanile era diventato per me la ricerca di un trampolino di lancio, una ricerca di me stesso, al punto che non mi ero neppure reso conto che ai ragazzi quell'esperienza non avrebbe lasciato neppure una sincera amicizia. Caddi nello sconforto, non sapevo che cosa fare: dovevo eclissarmi, sparire?

La preghiera mi aiutò molto a ritrovare il perché del mio essere in quella parrocchia: Gesù si fece vivo proprio in quel dolore, in quel naufragio. Lo ritrovai ancora al centro di me stesso, con la stessa forza di sempre, ad incoraggiarmi a continuare, perché nella vita si può sbagliare, ma lui sa trarre cose buone anche dalle brutte, la vita dalla morte, una novità dalle sciagure più grandi.

Organizzai un campo con gli educatori che mi aiutavano. Esposi il problema e ne uscì un bellissimo momento, in cui compresi che lo Spirito aveva lavorato nonostante la mia opacità; insieme preparammo un programma di pastorale giovanile, in cui chiaro era che si voleva "far conoscere Gesù attraverso l'esperienza di comunità". Quel momento fu un'altra ordinazione per me, un'invasione dello Spirito, una vera "investitura". Da quel giorno il mio stile cambiò. Non serviva che mi tagliassi i capelli, capii che sarebbe bastato che mi decentrassi; non serviva neppure che smettessi di lavorare, ma che lo facessi dietro le quinte, a preparare gli animatori, a renderli fieri di quello che avrebbero potuto fare.

Qualche anno più tardi si decise che era ora di annunciare e si pensò di passare per le popolate spiagge estive portando la nostra esperienza con un musical. Eravamo un'ottantina di persone che tutti i

giorni si spostavano da una spiaggia all'altra, da Rosolina fino a Riccione. Io montavo solo l'impianto di amplificazione e mi sentivo felice quando all'inizio dello spettacolo Alberto, un giovane animatore, presentava così: «Siamo un gruppo di giovani, ciò che vedrete e ascolterete è frutto del lavoro di tutti» e quando alla gente che alla conclusione andava a congratularsi e chiedeva chi fosse il responsabile, Alberto rispondeva: «Non c'è, siamo un po' tutti responsabili!»

Non era così quando c'erano problemi: quando capì che persino i carabinieri vennero a chiedere chi era il "responsabile", senza dubbio tutti li indirizzarono a me, ma fui altrettanto lieto di poterli alleviare da siffatti fastidi.

### **L'argentiere di Efeso**

Aveva ormai una cinquantina di anni Paolo quando intraprese il suo grande terzo viaggio oltre confine. Dirigendosi verso la Grecia trovò a Efeso una bella gatta da pelare. La città era molto nota per il suo Tempio, edificato intorno al 550 a. C. in onore di Artemide, con un progetto che durò ben 120 anni. Doveva essere stato decisamente maestoso, visto che Antipadre da Sidon lo incluse nella lista delle sette meraviglie del mondo antico.

Fu distrutto senza sconti nel 356 d. C in circostanze che meritano di essere accennate: un semplice pastore di nome Erostrato lo incendiò volontariamente solo per "passare alla storia". Alla fine dell' '800 alcuni archeologi ne portarono alla luce le rovine.

Artemide in quella regione era pregata come dea della fertilità e attirava quello che noi oggi chiameremmo "turismo religioso". Su questo movimento un certo Demetrio aveva fondato il suo business fabbricando tempietti di argento e dando a sua volta lavoro ad un buon numero di artigiani del territorio. È ovvio che per lui l'arrivo di Paolo a Efeso suonò come l'allarme dell'arrivo di un uragano. Radunò tutti i suoi consociati avvisandoli del pericolo che avrebbero corso di sentirsi passare per fabbricanti di idoli inutili e marciò con loro per andarsi prendere Paolo, là dove alloggiava. (Atti 19, 24-30)

Se solo Demetrio avesse compreso che avrebbe potuto convertire la sua produzione in busti di Paolo, in crocifissi, cornici per icone, garantendo un futuro

anche per le generazioni a venire, visto che nella sua città si celebrò persino un concilio ecumenico e non perse affatto la sua qualifica di “centro turistico religioso”! Ma la ricchezza, si sa, acceca e non sa servire neppure se stessa.

Il libro degli Atti racconta che Paolo avrebbe voluto affrontare la folla, ma che i suoi discepoli lo trattennero. Non era il momento opportuno per discutere con quella gente preoccupata della propria sopravvivenza, il piano del Vangelo era troppo diverso per essere compreso.

Mi ero fatto l'idea che Paolo fosse una sorta di “testa calda”, sempre pronto a reagire agli affronti e autore di un'evangelizzazione d'assalto. In realtà in questo episodio si dimostrò invece capace di farsi “proteggere” e consigliare dalla comunità che lui stesso aveva fondato. Avrebbe potuto fare di questo momento un'occasione suprema di testimonianza, rischiando la vita, come dirà ai Corinzi riferendosi a questo episodio. Ma non lo fece; forse pensò che sarebbe stato pericoloso non solo per lui, ma anche per quei cristiani che risiedevano là e che sarebbe stato meglio vegliare su quella chiesa da lontano piuttosto che rischiare di finire la storia su di un per quanto eroico monumento.

A mio parere fu la decisione più giusta.

Non vi è nulla di peggio che le cose ti vadano bene! Si perde un po' il senso della fragilità delle cose che compongono l'esistenza. Il progetto di comunità che portavo avanti con i giovani della parrocchia andava a gonfie vele. Ero così contento di come avevamo trascorso l'estate del musical che non mi ero accorto che quello stesso avvenimento era stato per qualcuno un motivo di rottura.

Claudio era un ragazzo molto dotato: bellezza, capacità di animare il gruppo, suonare la chitarra, cantare, addirittura comporre, coraggioso fino ai limiti dell'incoscienza. Eravamo molto amici, stavamo molto insieme, anche se lui non condivideva il mio orizzonte di fede. Sua sorella era morta giovanissima, diciottenne, in un incidente con il motorino e lui poco più che bambino aveva sentito tutta l'ingiustizia e l'illogicità di quell'avvenimento; insomma, a modo suo se l'era presa con Dio e non voleva che toccassimo l'argomento. Io, però, sapevo che il suo non era ateismo, il suo era solo un modo arrabbiato di vivere

la stessa fede mia. Ero convinto che prima o dopo avrebbe assorbito quel dolore e avrebbe fatto pace con Dio.

In quell'estate però le attività per organizzare il musical divennero così esigenti e assorbenti che persi di vista molti aspetti della realtà. Claudio si era defilato dall'iniziativa, all'inizio tranquillamente, ma io ero convinto che vi avrebbe partecipato lo stesso, anche senza avere un posto preciso. Man mano che l'organizzazione mi assorbiva, non mi accorsi però che allontanavo la mia attenzione da lui. Non era certo il tipo da perdere qualche cosa senza reagire: aveva un seguito di ragazze che recitavano e ballavano nel musical e usò tutta la sua influenza per renderci le cose sempre più difficili.

Non fui saggio come Paolo. Irruente e inconsapevole che la causa di quegli atteggiamenti fosse il mio comportamento e non altri motivi, mi scontrai con lui in una bufera dove uscirono cose che neppure pensavo. L'estate passò, è vero, con grande successo dell'iniziativa, ma solo l'anno successivo mi accorsi che quella stessa estate aveva diviso in due la mia comunità di giovani e ben presto rimasi solo con mezza. Per tanti anni le due vie si divisero, al punto che neppure ci salutavamo.

Con Claudio ritornammo amici, ci avvicinammo anche nella fede, ma non fu così con altri travolti in quella strana e confusa situazione. Oggi so che la vera comunità è quella che ti aiuta a vedere le strade della conciliazione, prima delle mete che ci sono poste, prima della ricerca di successi e di risultati.

Finisce così con il terzo viaggio missionario questo confronto tra la mia esperienza e quella di Saulo di Tarso... Il resto è per me ancora presente.

... Come in un biglietto di auguri  
fatto in casa  
ciò che conta è che vorrebbe solo  
esprimere i nostri  
**auguri di Buona Pasqua.**

Don Romeo, Don Cesare, Don Fabio